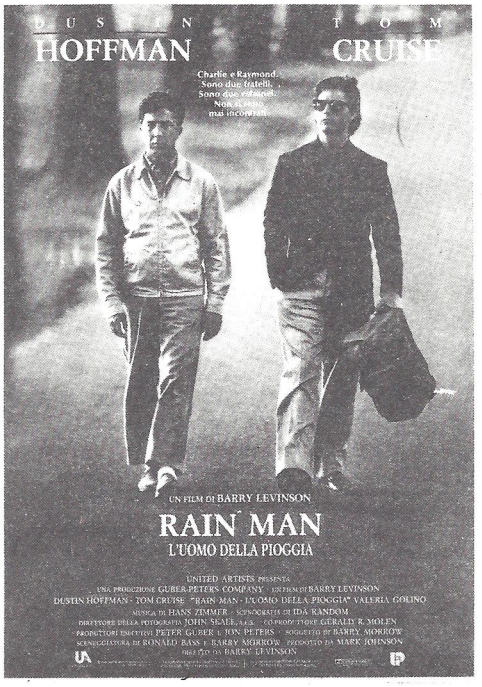
RAIN MAN "l'uomo della pioggia"

Si respira subito un intenso profumo di Oscar avvicinandoci a questo "Rain Man", film che sa ben coniugare in forme spettacolari la dimensione umana del problema dei portatori di handicap con i moduli narrativi di un racconto "on the road" . Mi sembra comunque importante sottolineare che di questa storia, come di tante altre, sarebbe possibile fare parallelamente varie letture, tutte legittime e nessuna esauriente.

Una di queste può essere considerata legata all'ennesima variante sul tema del doppio tra fratelli (tema molto sfruttato nel 1989 dalla cinematografia mondiale, ma della quale l'unico film di cui cogliamo la visione è: Gli inseparabili di D. Cronenberg). Ma la scoperta del fratello nel film avviene secondo gli schemi classici. Infatti a riconoscimento di fraternità esaurito già nelle prime inquadrature, si contrappone subito il tentativo (di Charlie) di riconoscere e capire l'altro (Raymond) al di là dei legami di parentela. E questo percorso risulta tanto più complesso in quanto questo "altro" appare lungo lo svolgersi del film del tutto irriducibile agli schemi cognitivi normali.

Rispetto agli altri portatori di handicap il contatto con un autistico è molto più difficile in quanto lo stesso risulta essere una persona introversa, che vive chiusa in un mondo tutto suo, senza sentire il bisogno di comunicare con gli altri.



L'autismo come lo definì per primo lo psichiatra E. Blener è infatti uno stato mentale in cui il pensiero non ubbidisce alle leggi della logica e invece identifica paura e desideri con la realtà. Rain Man risulta così che un film su una sindrome particolare di handicap, quella che viene definita "Autismo sapiente". Rispetto a questo la descrizione sintomatologica che ce ne dà l'interpretazione di Dustin Hoffman é, oltre che da Oscar, da manuale di psicopatologia.

Qualunque altro attore in simili frangenti, avrebbe dato i numeri: Hoffman invece, attraverso un lungo lavoro di mesi dedicato alla preparazione di questo ruolo secondo i canoni dell'Actors' Studio, ha studiato da minorato, e poi ha rovesciato il ruolo come un guanto, lasciandone emergere gli aspetti meno scontati, meno deteriori. Così egli riesce a gettare sul mondo e sulla macchina da presa lo sguardo vuoto e spento di chi guarda, ma non vede, è un corpo irrigidito da un costante allarme. Sempre preoccupato che qualcosa cambi attorno a lui, si trova perduto in qualsiasi posto suo fratello lo accompagni. Per caso rivela delle capacità numeriche eccezionali (ma nello stesso tempo patologiche in quanto dovute all'incapacità di dimenticare e quindi di selezionare i ricordi, di scegliere ciò che più conta, di "costruire dei sentimenti"), che fanno intravvedere una intelligenza acuta alla quale è mancato l'humus delle emozioni e del contatto corporeo affettivo. Oltremodo i ritmi regolari della vita in Istituto, il succedersi monotono di situazioni ripetute nel tempo, il vivere sempre nello stesso ambiente, hanno influito ancora più negativamente sul suo stato mentale accentuando automatismi di comportamento ben difficili da correggere.

Il film è centrato su una breve settimana in cui Charlie rapisce Raymond, la sua stessa emotività ha un soprassalto e nel confronto drammatico con Charlie troviamo uno dei punti più alti e più coinvolgenti dell'interpretazione di Hoffman.

In questo paesaggio l'artista scardina nei fatti le false teorie dello psichiatra che vorrebbe convincere Charlie e tutti noi che Raymond è un malato grave e che quindi va curato e custodito in istituto.

Ma se una settimana vissuta fuori dall'istituto, con persone interessate a lui, gli ha fatto fare progressi "più che decenni in istituto", come dice Charlie, quale avrebbe potuto essere la vita di Raymond se qualcuno si fosse realmente preso cura di lui fin da piccolo sollecitandolo a dar vita alle sue emozioni?

Forse la rigidità di quel suo corpo, che nel film vediamo come rattrappito dalla vita, si sarebbe sciolto e anche per lui sarebbe stato possibile condividere alla pari la comune avventura degli uomini.

Quel che ci fa amare questo film è il fatto che, oltre ad indagare con lucidità ed ironia il doloroso enigma dei portatori di handicap, ci indica nella prospettiva della solidarietà umana e nel coinvolgimento più profondo la via per noi "normali" di accostarci agli "altri" ai "diversi". Rain Man è davvero per questa e per altre ragioni un film da vedere, una favola ravvicinata in cui si può, o forse si vuole credere.

Mario Testolin

Il cast tecnico: Regia: Barry Levinson. Sceneggiatura: Ronald Bass e Barry Morrow. Direttore della fotografia: John Seale. Direzione artistica: Ida Random. Montaggio: Stu Linder. Costumi: Bernie Pollack. Musica: Hans Zimmer. Produzione: Peter Guber e John Peters Company per United Artists Pictures. Origine: Usa. Distribuzione: UIP. Durata: 2 h e 3'.

Gli interpreti: Dustin Hoffman (Raymond Babbitt), Tom Cruise (Charlie Babbitt), Valeria Golino (Susanna), Jerry Molen (dr. Bruner), Jack Murdock (John Mooney), Michael D. Roberts (Vern), Ralph Seymour (Lenny), Lucinda Jenney (Iris).

TIP. Leoni - Quick Print